This is the version of record of:

Andrea Severi, L'ape regina, il pungiglione e la clemenza in La vita è segno. Saggi sulle forme brevi per Gino Ruozzi, Modena, Mucchi, 2023, pp. 85-93.

The final publication is available at:

https://mucchieditore.it/prodotto/la-vita-e-segno-gino-ruozzi/

Terms of use: All rights reserved.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/)

When citing, please refer to the published version.

Andrea Severi

L'ape regina, il pungiglione e la clemenza

A Gino, clemente ape regina

Negli ultimi anni alcune famigerate vicende di cronaca hanno sminuito e quasi vilipeso il ruolo dell'ape regina (o ape re, come la chiamavano gli antichi, ancora lontani dal *gender politically correct*). Per questo ho deciso di cimentarmi nell'arduo compito di rivalutare la funzione di colei o colui che sta a capo dell'alveare. L'occasione mi è stata offerta da una rilettura di un brano di un'opera oggi poco frequentata di Francesco Petrarca – al di fuori della solita comunità degli "specialisti" –, rilettura indotta proprio dal festeggiato di questo volume collettaneo. Ironia del caso, o della ricerca, in quel brano di Petrarca ho trovato un emblema perfetto del paziente, laborioso, gentile e *clemente* operato di Gino (grande esperto, tra le altre cose, anche della tradizione zoofila della letteratura italiana)[1] nelle varie cariche accademiche che ha negli anni ricoperto.

È ben noto come le api, così come le formiche e i ragni, siano lodate sin dall'antichità quali esempi mirabili di laboriosità, meticolosità, razionalità (resa possibile dall'assenza di pulsioni sessuali), perfetta organizzazione e precisione, tutte qualità messe al servizio della vita associata. Addirittura, per Virgilio «Qualcuno ritiene che nelle api / vi sia parte della mente divina, / un soffio d'infinito, / perché la divinità penetra dovunque,

[1] *Animali della letteratura italiana*, a cura di G.M. Anselmi e G. Ruozzi, Roma Carocci, 2009 (2012[2]).

/ nelle terre, negli spazi di mare, / nelle profondità del cielo»[2]. Affascinato, come altri prima e dopo di lui, dalla razionalità senza falli delle loro dimore, Seneca chiede in forma retorica al suo Lucilio: «Non vedi con quanta esattezza le api costruiscono la loro casa; con quanta armonia accorrono da tutte le parti ai loro rispettivi compiti?»[3]. Già Cicerone nel *De officiis* (I 157), sulla scorta di Platone (che aveva utilizzato la metafora della città-alveare nella *Repubblica*, VII 520e), invitava a rifarsi alle api a dimostrazione della naturalità del vincolo sociale, che coinvolge anche gli uomini.

Unite, solidali, perfettamente cooperanti e pacifiche al loro interno, le api diventano però bellicosissime di fronte al nemico, e sono persino disposte a rimanere mutilate del loro pungiglione pur di conficcarlo, ove necessario, nel corpo dell'intruso malcapitato. Come ha ricordato Niccolò Maldina, il carattere aggressivo e pugnace delle api rappresenta l'altro lato della loro paziente e solerte laboriosità: dai *Salmi* (118, 12) al Tasso della *Gerusalemme Conquistata* (XVIII, 110, 1-6), passando per Virgilio (*Georg.* IV, 67-87; *Aen*. XII, 587-592) e Ariosto (*Orlando furioso*, XVIII, 16, 4), si sviluppa e si consolida, parallelamente a quello della laboriosità, il *topos* della ferocia dell'ape[4].

E sin qui, niente di particolarmente nuovo. Quello che è meno noto, invece, è la natura del tutto inoffensiva di chi sta a capo dell'alveare, l'ape regina/re; o, meglio, il riutilizzo

---

[2] Virgilio, *Georgiche*, IV 219-222: «His quidam signis atque haec exempla secuti / esse apibus partem divinae mentis et haustus / aetherios dixere; deum namque ire per omnia / terrasque tractusque maris caelumque profundum» (la traduzione a testo è di M. Ramous, Milano, Garzanti, 2001, pp. 177-179).

[3] Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 121, 22: «Non vides quanta sit subtilitas apibus ad fingenda domicilia, quanta dividui laboris obeundi undique concordia?» (la traduzione a testo è di G. Monti, Milano, Bur, 1998, vol. II, p. 1039).

[4] Cfr. N. Maldina, *Api*, in *Animali della letteratura italiana*, cit., pp. 17-26: 20.

metaforico, in chiave politica, di questo dettaglio entomologico. Contrariamente a quanto accade nel mondo umano, infatti, proprio chi ha più potere all'interno dell'alveare è anche il più innocuo, in quanto l'ape regina/re comanda senza utilizzare quell'attributo topico, il pungiglione, che hanno tutte le sue suddite. Sfruttando tanto la sua autorevolezza, legata alla preminenza fisica (già sottolineata da Platone, *Pol.* 301e), quanto la perfetta organizzazione che presiede all'alveare, l'ape regina può governare senza offendere. Artabazo, nella *Ciropedia* di Senofonte (V, 1, 24), istituisce un paragone tra Ciro e l'ape re: «esse [le api] le obbediscono ogni volta spontaneamente e ovunque si posi nessuna si allontana, e se esce all'esterno nessuna se ne separa, tanto possente è il desiderio innato di esserle soggette»[5].

Per il giovane Marx, come noto, tra il peggior architetto e il miglior alveare c'era comunque il discrimine della preventiva pianificazione mentale, prerogativa dell'uomo e non dell'animale, il quale, invece, opera per puro istinto[6]. Ammesso che sia veramente così, questo porta con sé che gli uomini non hanno nulla da imparare dalle api?

Le api insegnano che non c'è bisogno di violenza per governare una società perfettamente organizzata, che razionalizza e valorizza al meglio le energie dei singoli. Se non ho visto male, il primo autore della nostra tradizione letteraria a richiamare questa particolarità dell'ape regina è stato il sopracitato Francesco Petrarca. Il *De remediis utriusque fortune* è, come noto, l'opera monumentale che impone Petrarca quale filosofo morale sino al maturo Rinascimento. Il capitolo 96 del libro I chiude un trittico di capitoli politici: intitolato *De regno et imperio*, esso segue il capitolo 94 dedicato all'amore del popolo (*De amore populi*) e il 95 sul tiranno (*De occupata tiranni-*

---

[5] Senofonte, *Ciropedia*, traduzione e note di F. Ferrari, Milano, Rizzoli, 2001, vol. II, p. 411.

[6] G. Tamburrano, *Antonio Gramsci. La vita, il pensiero, l'azione*, Manduria-Bari-Perugia, Lacaita, 1963, p. 63.

de); esso costituisce un breve trattatello sulle responsabilità del governare, che, ben lungi dall'essere un privilegio, è un «dovere quanto mai difficile e impegnativo»[7] (un tema su cui, quasi un secolo dopo, insisterà anche il Poggio Bracciolini del *De infelicitate principum*). A *Gaudium* che esulta e si vanta – con la solita boriosa e ottusa ripetizione che lo contraddistingue nelle pagine del *De remediis* – di essere diventato re («Eccomi re a pieno diritto […] Sono re […] Sono salito sul soglio regale […] Sono salito sul trono […] Sono entrato nella reggia»)[8], *Ratio* replica pazientemente, con dovizia di esempi tratti dall'antichità, quanto sia faticosa l'arte di governo, quanti aggravi essa porti con sé, e soprattutto quanta forza emotiva richieda al signore per sopprimere i più elementari istinti che, se si concedono al privato cittadino, sono inammissibili nell'uomo di stato. Tra questi istinti spicca quello della vendetta. «Regno, e la vendetta m'appartiene»[9], minaccia vanaglorioso *Gaudium*, subito rintuzzato dall'implacabile argomentare di *Ratio*:

Assolutamente no, dato che non mente Colui che disse: «La vendetta appartiene a me solo» [*Dt* 32, 35]». Se sei un vero re, nulla è meno tuo della vendetta e nulla è più tuo della clemenza. *Volesse il cielo che la natura avesse tolto l'aculeo ai re degli uomini come l'ha tolto al re delle api! Ma essa, all'uomo, creatura libera, ha voluto dare solo un esempio* ed ha rispettato la sua libertà, mentre mio dovere è di esortarlo a ciò che essa non l'ha costretto. *Guarda anche tu a quel piccolo ma celestiale insetto e poni anche tu l'aculeo non dentro la ferita ma davanti ad essa*; nel primo caso ci si comporta come la plebaglia, nel secondo da re. Occorre giustizia ma occorre anche clemenza perché, senza

[7] Nelle more di una vera e propria edizione critica, non si può che citare dall'unica, benemerita, edizione con traduzione italiana integrale a fronte: F. Petrarca, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, traduzione e note di U. Dotti, Torino, Aragno, 2013, vol. II, pp. 721-723.

[8] Ivi, pp. 705-707: «Ecce autem iure rex sum […] Rex sum […] Regni solium conscendi […] Regni solio evectus sum […] In regiam veni […] etc…».

[9] Ivi, p. 721: «Regno et ultio mea est».

quest'ultima, non solo non sarai re ma neppure uomo per dirla con l'espressione che ricorre nelle favole, sarai un leone con la corona[10]. (corsivo mio)

Alla forza del leone, che sarà, assieme all'astuzia della volpe, uno dei due principali attributi del principe di Machiavelli[11], Petrarca contrappone, *ante litteram*, la clemenza propria dell'ape regina, una «*virtus* in larga misura laica, in cui la speculazione aristotelica converge con la sistemazione ciceroniana»[12]. Qui, tuttavia, Petrarca riprende chiaramente il Seneca del *De clementia*, in un passo in cui il filosofo di Cordova, per difendere la tesi stoica della naturalità della monarchia, lodava l'inoffensività dell'ape che è a capo dell'alveare, privata dalla natura persino del pungiglione: «Ma è soprattutto in questo che si differenzia: le api sono molto irascibili e molto combattive in rapporto alle dimensioni del loro corpo e lasciano il pungiglione nella ferita, il re invece è privo di pungiglione. La natura non ha voluto né che fosse crudele né che perpetrasse una vendetta che sarebbe costata cara e gli ha sottratto l'arma lasciando la sua ira inerme»[13]. Seneca è il primo a sfruttare in chiave politi-

---

[10] Ivi, pp. 720-722: «Tua quidem minime, neque enim mentitur is qui ait: "Mea est ultio". Profecto autem si verus es rex, nichil tuum minus est quam ultio, nichil magis quam clementia. Natura utinam, ut apum sic hominum reges aculeo exarmasset! Nunc libero animali exemplum dedit, non eripuit libertatem. Meum est quod illa non cogit hortari. Respice parvum illud sed divinum animal, pone at tu non in vulnere, sed ante vulnus aculeum: plebeium enim illud, hoc regium. Alioquin ut sine iustitia, sic sine clementia rex non eris ac ne homo quidem sed, quod in fabulis dici solet, coronatus leo».

[11] Alludo ovviamente al celeberrimo insegnamento secondo il quale «Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione, perché el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi» (*Principe*, XVIII, 3).

[12] G.M. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2017, pp. 12-13.

[13] Seneca, *De clementia*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note di R. Marino, Santarcangelo di Romagna, RL, 2017: «Hoc tamen maxime distinguitur: iracundissimae ac pro corporis captu pugnacissimae sunt apes

ca il particolare entomologico della mancanza di pungiglione nell'ape regina.

In realtà, la questione se l'ape regina fosse fornita o meno del pungiglione era molto dibattuta dagli scienziati antichi. Nella *Naturalis historia*, Plinio il Vecchio non era in grado di dirimerla; ciò che è certo, per il poligrafo romano, è che l'ape regina, ammesso che ne sia fornita, non usa comunque il pungiglione perché non ne ha bisogno: l'egemonia esercitata sulle altre api è tale che non necessita di ricorrere alla violenza o alla sopraffazione. È nella clemenza che si celebra il suo trionfo. Ecco le sue parole:

> gli autori non sono d'accordo se il re è l'unico ad essere privo di pungiglione, armato solo della sua maestà, o se la natura gliene ha dato uno ma si è rifiutata, soltanto con lui, di concedergliene uno. Un fatto sicuro è che il re non si serve del pungiglione. L'obbedienza della plebe che lo circonda è meravigliosa. Quando esce, tutto lo sciame è con lui e gli si stringe intorno, lo circonda, lo protegge e lo sottrae agli sguardi. Per il tempo restante, quando il popolo è al lavoro, il re sorveglia le attività all'interno, con un atteggiamento esortativo, unico a essere esonerato da qualsiasi dovere[14].

Quasi sicuramente poteva leggere il paragone anche nel *De remediis* di Petrarca, ma conosceva senz'altro molto bene la *Naturalis historia* di Plinio l'umanista lucano Giovanni Bran-

---

et aculeos in vulnere relinquunt, rex ipse sine aculeo est; noluit illum natura nec saevum esse nec ultionem magno constaturam petere telumque detraxit et iram eius inermem reliquit».

[14] Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, vol. II (libri 7-11), traduzione e note di A. Borghini, E. Giannarelli, A. Marcone, G. Ranucci, Torino, Einaudi, 1983, pp. 569-571: «Non constat inter auctores, rex nullumne solus habeat aculeum, maiestate tantum armatus, an dederit quidem eum natura, sed usum eius illi tantum negaverit. Illud constat, imperatorem aculeo non uti. Mira plebei circa eum obedientia. Cum procedit, una est totum examen circaque eum globatur, cingit, protegit, cerni non patitur. Reliquo tempore, cum populus in labore est, ipse opera intus circumit, similis exhortanti, solus inmunis».

cato (1440 ca. - post 1481), perché aveva tradotto l'enciclopedia latina in volgare (in "napolitano misto") su commissione di re Ferrante d'Aragona, di cui era bibliotecario. In una lettera contenente consigli di governo indirizzata al suo signore, dal titolo *Commendatio* (ovvero "Raccomandazione"), egli riprende e sviluppa la similitudine tra il sistema politico monarchico e l'organizzazione sociale delle api: gli esperti di apicoltura dubitano circa la presenza o meno del pungiglione nell'ape regina – egli ripete con Plinio – ma, anche nel caso ne sia dotata, essa di certo non lo usa, perché la natura ha voluto che sia armata della sola "maestà" e che, anche se provocata, preferisca sopportare le ingiurie pur di non commetterle, dimostrando come debbano comportarsi i re e i sudditi[15].

Ma la clemenza non è una virtù auspicabile solo in un re o in un signore di un sistema politico monarchico. Nell'opera maggiore del repubblicano Giovanni Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, Enea, in cui Virgilio avrebbe rappresentato l'«uomo perfetto», viene esaltato come simbolo di due virtù fondamentali per lo Stato: la «dolcissima umanitade» e la «buona e lieta clemenzia» (I 52); un binomio di qualità «utilissim*o* molto e laudabile alla vita politica principalmente» (I 53), proprio perché non esiste uomo di stato, indipendentemente dalla sua carica pubblica, che non necessiti, al pari di Ercole, di «doma*re* i tiranni che sono in ponente», i quali sono incar-

[15] Valencia, Biblioteca Universitaria, ms. 774, cc. 121r-129r («Sed affert hic peritissimis rei apiariae dubitationem: habeat nec ne aculeum, ut caeterae omnes apes, cum sit apud illos certissimum eius illi usum non esse, tanquam eundem natura ipsa voluerit sola maiestate armatum; itaque neque irritatus neque lacessitus mordere visus est unquam, sed iniuriam pati dum non inferat»), qui citato da G.M. Cappelli, *Maiestas*, cit., p. 78; di questo prodotto "ufficiale" dello *scriptorium* aragonese, editato e valorizzato recentemente da Cappelli, si parla anche in G.M. Cappelli, F. Delle Donne, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci, 2021, pp. 136-138.

nazione dei «moti della potenza dell'anima irascibile e concupiscibile» (I, 67)[16].

Il richiamo alla clemenza, da parte di umanisti amici e consiglieri dei *principes*, suona come un segnale d'allarme del progressivo incrudelimento della politica tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento, col passaggio da battaglie assai poco cruente aventi come protagonisti "cavalieri antiqui" (come la battaglia di Anghiari) a vere e proprie carneficine causate dall'artiglieria, dove poter esercitare la clemenza diventa praticamente impossibile (emblematica la battaglia di Marigliano). Si prenda ad esempio questa lettera ufficiale di Ferrante d'Aragona ad Alfonso d'Avalos, stesa (e forse suggerita) dall'umanista Antonio Beccadelli, il Panormita, il 10 giugno 1459, all'indomani di una strage di contadini:

Tu ci annunci la vittoria e la morte di un numero enorme di avversari. Ma io, in verità, non godo tanto della vittoria, quanto mi sento colpito da questo massacro. Siamo soliti, infatti, impugnare la spada non per il pericolo dei cittadini, ma per la loro difesa […] né dobbiamo ottenere la gloria con la crudeltà, ma con l'*humanitas* e la *clementia* […]. Insomma, se non lo sai, ascolta: noi preferiamo non vincere mai piuttosto che ottenere la vittoria in modo indegno e crudele[17]. (mio il corsivo)

---

[16] F. Gallina, *«Speculando per sapienza». Vita, opere e poetica di Giovanni da Prato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 168 e 265. L'edizione da cui si cita è G. Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Lanza, Roma, Salerno Editrice, 1975, pp. 23, 27.

[17] Paris, Bibliothèque Nationale, Fond Italien 1588, c. 244, pubblicato in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di F. Senatore, vol. II (4 luglio 1458 - 30 dicembre 1459), Salerno Editrice, Carlone, 2004, citato da G.M. Cappelli, *Maiestas*, cit., p. 19 *(«*Tu quidem victoriam nobis significas et adversariorum prope innumerabilium mortes. Ego sane non tantum ex victoria gavisus sum, quantum internitione ista commotus. Gladium enim non ad perniciem civium sed ad conservationem stringere consuevimus […] nec gloriam nobis crudelitate acquirendam, sed humanitate et clementia […] Postremo si id nescis, ita accipe: malle nos nunquam vincere quam victoria fede et crudeliter adipisci»).

Due sono gli insegnamenti finali che si possono trarre da questo breve percorso tra le api. Il primo: chi ha più potere ha anche la responsabilità di non esercitare violenza e coercizione, ma usare clemenza. Il secondo: nelle cose piccole (in questo caso le api) si nascondono i grandi insegnamenti. Per dirla con le parole di Seneca: «è proprio della natura raccogliere in cose piccolissime degli insegnamenti utili per cose importantissime»[18]. Ma è certo inutile ricordarlo a uno dei massimi esperti di forme letterarie brevi.

[18] Seneca, *De clementia* I 19, 3: «est enim illi mos exercere se in parvis et ingenium rerum documenta in minima re congerere».